

L'esodo di 350000 italiani dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia e la tragedia delle Foibe

Lettera di un Italiano rimasto a Pola

Pola, 19 ottobre 2005

Caro Alessandro,

sono uno tra i pochissimi Italiani rimasti a Pola dopo il trattato di Parigi del 10 febbraio 1947. Ma non chiedermi perché.

Mio cugino, ormai anziano e molto malato, mi ha fatto sapere dall'Italia che nella vostra scuola è stato bandito un concorso sul tema delle Foibe e che tu vorresti sapere da fonti dirette cosa è successo. Io molto volentieri ti racconterò quel che so e voglio esprimere la mia gratitudine per questa opportunità che mi è stata data di non tenermi più dentro certe cose. Quelle di cui non ho mai potuto parlare durante la dominazione di Tito, il capo dei comunisti, dittatore della Jugoslavia, cui fu affidato un potere immenso dopo la seconda guerra mondiale.

L'inizio del suo comando coincise anche con il dramma delle Foibe.

Molti non sanno nemmeno che si tratta di profonde spaccature naturali del terreno e che si trovano nelle aree carsiche. Per questa loro conformazione si prestano bene a far scomparire in maniera rapida oggetti di enormi dimensioni, laddove la natura rocciosa del terreno rende problematico lo scavo.

La tragedia relativa a questi abissi si verificò tra il 1943 e il 1945, quando migliaia di uomini furono gettati all'interno delle fosse, dove un numero inestimabile di innocenti morì senza dignità. Questo orrore in cui videro la morte persone a me care si può definire genocidio.

Dopo l'8 settembre 1943 i fascisti e tutti gli italiani non comunisti vennero considerati nemici del popolo, prima torturati e poi gettati nelle foibe. Morirono, si stima, circa un migliaio di persone. Le prime vittime di una lunga scia di sangue. Tra il maggio e il giugno del 1945 migliaia di italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia furono obbligati a lasciare la loro terra. Altri furono uccisi dai partigiani di Tito, gettati nelle foibe o deportati nei campi sloveni e croati. Secondo alcune fonti le vittime di quei pochi mesi furono tra le quattromila e le seimila, per altre diecimila. In realtà, il numero degli infoibati e dei massacrati nei lager di Tito fu ben superiore. Le uccisioni di italiani nel periodo tra il 1943 e il 1947 furono almeno ventimila; gli esuli italiani costretti a lasciare le loro case almeno duecentocinquantamila.

I primi a finire nelle Foibe furono carabinieri, poliziotti e guardie di finanza, nonché i pochi militari fascisti della RSI e i collaborazionisti che non erano riusciti a scappare per tempo (in mancanza di questi, si prendevano le mogli, i figli o i genitori).

Le uccisioni avvenivano in maniera spaventosamente crudele. I condannati venivano legati l'un l'altro con un lungo fil di ferro stretto ai polsi e schierati sugli argini delle foibe. Quindi si apriva il fuoco trapassando, a raffiche di mitra, non tutto il gruppo, ma soltanto i primi tre o quattro della catena, i quali, precipitando nell'abisso, morti o gravemente feriti, trascinarono con sé gli altri sventurati, condannati così a sopravvivere per giorni sui fondali delle voragini, sui cadaveri dei loro compagni, tra sofferenze inimmaginabili.

Come già accennato, a quel dramma ne seguì un altro causato dalle decisioni prese alla Conferenza di Pace di Parigi che ci lasciò increduli e addolorati.

La questione italo-jugoslava era divenuta per molti un peso che intralciava la soluzione di altre e ancora più importanti questioni: gli Alleati volevano trovare una soluzione per Vienna e Berlino; l'Unione Sovietica doveva sistemare la divisione della Germania. L'Italia era alle prese con la gestione della transizione tra monarchia e repubblica.

Quindi bisognava determinare dove sarebbe passato il confine tra Italia e Jugoslavia. Gli Stati Uniti, favorevoli all'Italia, proposero una linea che lasciava al nostro Paese gran parte dell'Istria. I sovietici, favorevoli ai comunisti di Tito, proposero un confine che lasciava Trieste e parte di Gorizia alla Jugoslavia. La Francia propose una via di mezzo, molto vicina all'attuale confine, che sembrava anche l'opzione più realistica, non perché rispettava le divisioni linguistiche, ma perché seguiva il confine effettivamente occupato dagli eserciti nei mesi precedenti.

Il dramma delle terre italiane dell'Est si concluse con la firma del trattato di pace di Parigi il 10 febbraio 1947. Alla fine, alla conferenza di Parigi venne deciso che per il confine si sarebbe seguita la linea francese: l'Italia consegnò alla Jugoslavia numerose città e borghi a maggioranza italiana rinunciando per sempre a Zara, alla Dalmazia, alle isole del Quarnaro, a Fiume, all'Istria e a parte della provincia di Gorizia.

Il trattato di pace di Parigi di fatto regalò alla Jugoslavia il diritto di confiscare tutti i beni dei cittadini italiani, con l'accordo che sarebbero poi stati indirizzati al governo di Roma.

Questo causò due ingiustizie. Prima di tutto l'esodo forzato delle popolazioni italiane, istriane e giuliane che fuggivano a decine di migliaia, abbandonando le loro case e ammassando sui carri trainati dai cavalli le poche masserizie (mobili, arredamenti) che potevano portare con sé.

La maggioranza degli esuli emigrò in varie parti del mondo cercando una nuova patria: chi in Sud America, chi in Australia, chi in Canada, chi negli Stati Uniti.

Solo recentemente mi è stata inviata qualche copia dei quotidiani italiani su cui è comparsa la scritta: **IL GIORNO DEL RICORDO**.

Come è stato possibile che una simile tragedia sia stata confinata nel regno dell'oblio per quasi sessant'anni? Tanti, infatti, ne erano passati tra quel quadriennio 1943-47 che vide realizzarsi l'orrore delle Foibe e l'auspicato 2004, quando il Parlamento italiano approvò la «legge Menia» (dal nome del deputato triestino Roberto Menia, che l'aveva proposta) sulla istituzione del «Giorno del Ricordo».

La risposta va ricercata in una sorta di complicità, durata decenni, tra le varie forze politiche. Fu soltanto dopo il 1989 (con il crollo del muro di Berlino e del comunismo sovietico) che nell'impenetrabile diga del silenzio incominciò ad aprirsi qualche crepa.

Il 3 novembre 1991, l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga si recò in pellegrinaggio alla foiba di Basovizza e, in ginocchio, chiese perdono per un silenzio

durato cinquant'anni. Poi arrivò la TV pubblica con la fiction "Il cuore nel pozzo" interpretata fra gli altri da Beppe Fiorello. Un altro presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, si era recato, in reverente omaggio ai Caduti, davanti al sacrario di Basovizza l'11 febbraio 1993.

Così, a poco a poco, la coltre di silenzio che, per troppo tempo, era calata sulla tragedia delle terre orientali italiane, divenne sempre più sottile e finalmente tutti abbiamo potuto conoscere quante sofferenze dovettero subire gli Italiani della Venezia Giulia, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Alunni: Hulya Demir, Sofia Forcati

Classe: Terza C

Istituto Comprensivo di Turate

Docente referente: Elisabetta Capurso